

Istituto Salesiano << San Zeno >>

via don Minzoni, 50 - Verona



DON BRUNO FRIGO

salesiano sacerdote

* Zevio (Verona), 17.08.1923

+ Castello di Godego (Treviso), 03.04.2020

Tracciato biografico

Don Bruno nacque a Zevio (VR) il 17 agosto 1923 da papà Michelangelo e mamma Emma Conti. Fu registrato all'anagrafe con i nomi di Bruno Domenico. I medesimi nomi compaiono nel certificato di battesimo, amministrato in data 16 settembre 1923 nella parrocchia di Belfiore d'Adige (VR). Qui ricevette anche la confermazione il 22/10/1933. Da notare che il giovane parroco che stilò il certificato di battesimo in vista dell'ammissione di Bruno al noviziato (e che forse lo avrà accompagnato e incoraggiato nella scelta religiosa) è don Luigi Bosio (+1994), ora incamminato sulla via degli altari e dichiarato Venerabile nel 2018.

Dopo le prime classi elementari frequentate al paese, Bruno varcò la soglia della casa salesiana di Verona nell'ottobre del 1932, a soli 9 anni. Vi frequentò le scuole fino alla Quinta ginnasio (1939/40) terminata la quale (così si usava a quel tempo), il giorno stesso della solennità di Maria Ausiliatrice, presentò la domanda per essere ammesso al noviziato, allora collocato nella Casa di Este (PD). Iniziò l'anno di prova il 14/08/1940 per concluderlo con la prima professione religiosa triennale il 16/08/1941.

Venne quindi inviato a Nave (BS) per il corso liceale che fu interrotto dagli eventi bellici del 1943 con la conseguente occupazione militare della casa di postnoviziato e la dispersione dei giovani confratelli. Seguì il periodo del tirocinio pratico nella comunità di Verona (1943/46) tempo nel quale concluse privatamente gli studi liceali e rinnovò la professione triennale (Erbezzo, 16/08/1944).

Poco si sa del suo cammino vocazionale comunque sfociato nell'adesione alla Congregazione (anche perché aveva frequentato la scuola dei Giuseppini del Murialdo prima di approdare al nostro Istituto di Verona). Ma è certo che don Bosco deve averlo conquistato fin da adolescente e poi costantemente appassionato lungo la vita; ne fa fede il voluminoso pacco di schede rinvenute nella sua camera con le citazioni delle Memorie Biografiche relative allo stile di educazione del nostro Padre; riferimenti che si ritrovano poi negli appunti relativi al profilo di alcuni alunni e nelle agende per la programmazione delle lezioni.

Un elemento tipico della sua consacrazione salesiana merita di essere ricordato, ed è la rigorosa povertà da lui praticata: una stanza spoglia priva di ogni suppellettile, un guardaroba fin troppo vuoto (almeno per le attuali esigenze) e questo perché rifiutava quanto gli veniva donato protestando che quanto aveva indosso era ancora “buono” e quindi non gli serviva nient’altro. Persino quando lo si convinceva ad una qualche uscita e gli si proponeva di fermarsi in un bar o al ristorante, si rifiutava ostinatamente creando imbarazzo a chi lo accompagnava. Forse anche questo dipendeva dall’educazione ricevuta, ma è certo quell’impronta trovava rinforzo ed espressione nel voto di povertà da lui professato.

Seguì il periodo degli studi teologici, a Monteortone (PD, 1946/50). Al termine del primo anno di studi emise la professione perpetua (28/06/1947). Ricevette l’ordinazione diaconale l’8/04/1950 nella cappella del seminario diocesano di Padova e quella presbiterale per la preghiera consacratoria e l’imposizione delle mani del vescovo mons. Girolamo Bortignon nel santuario di Monteortone, il 29/06/1950.

Era l’anno santo e il neosacerdote volle esprimere la sua partecipazione all’impresa di salvezza mettendo, nell’immaginetta ricordo, una citazione tratta dal vangelo di Giovanni: *“Padre, è giunta l’ora, glorifica il tuo Figlio, onde anche il tuo Figlio glorifichi Te, e come Gli hai dato potere sopra tutti gli uomini, da Gli pur che Egli doni la vita eterna a tutti quelli che a Lui hai affidato”*. Avvertì sempre questa responsabilità che onorò con generosità nel ministero fin quando le forze gliel’hanno permesso. Una vera passione, come testimonia la raccolta di schede con temi di pastorale e di predicazione trovati nella sua camera e minuziosamente postillati con correzioni ed integrazioni che attestano un lavoro personale quanto mai accurato.

Terminato il percorso teologico, troviamo don Bruno in qualità di insegnante a Venezia-Coletti (1950/52) e successivamente a Mogliano Veneto (1952/55); nel frattempo si iscrisse alla facoltà di Lingue e letterature straniere a Venezia Ca’ Foscari, conseguendo la laurea nel 1962 con tesi in russo. A questo scopo si trasferì nel 1955/56 in Francia per lo studio di quella lingua. Lo troviamo quindi a Verona (1956/57) e a Venezia San Giorgio (1957/58).

Ma, uscito dall'ispettoria veneta, fu inviato in quella adriatica nelle case di Faenza (1958/60) e di Rimini (1960/69). Un decennio di lontananza, quindi. Rientrò poi nel Veneto e fu presente a Bolzano (1969/70) e a Verona Don Bosco (1970/74). Di nuovo assente per un anno trascorso in famiglia, ed eccolo a Bardolino (1975/77 e poi nuovamente fuori ispettoria, nella scuola italiana di Teheran (MOR), dove si fermò dal 1977 al 1982 con il compito di insegnante e di preside.

Rientrato in Italia (a seguito della chiusura della scuola per la rivoluzione komeinista), fu per un anno a Verona, inserito nel Centro ispettoriale e a servizio della Libreria (1982/83). Terminò il suo girovagare approdando nella casa di Verona San Zeno come insegnante di lingue presso le scuole tecniche serali, fino a quando le forze e l'età glielo permisero. E qui rimase fin quasi al termine della sua vita.

Con il rapido declino della salute, da una quarantina di giorni si trovava nella casa mons. Cognata di Castello di Godego (TV), dove venerdì 3 aprile 2020 ha concluso il suo percorso. Fu uno spegnersi sereno, senza penose crisi ed eccessive sofferenze, quasi un addormentarsi per il venir meno delle energie vitali e per un fiducioso abbandonarsi nelle mani del Signore.

Un profilo

I numerosi trasferimenti di don Bruno da una comunità all'altra e da un'ispettoria all'altra autorizzano a supporre una certa difficoltà ad accettare la sottomissione non solo ai superiori ma anche ai confratelli quando lo richiedeva la necessaria cooperazione nei progetti comunitari e le direttive non combaciavano col suo punto di vista.

Si trattava d'una resistenza, e talora d'un ostinato rifiuto, che non rivelavano cattiveria d'animo o narcisistiche immaturità e neppure negazione delle scelte fatte con la vita consacrata; apparivano piuttosto come una reazione istintiva, frutto, probabilmente, di situazioni risalenti alle prime fasi della vita, carenze sofferte e non ancora metabolizzate.

Ma quando, di quelle avventure faceva memoria (*“Mi hanno cacciato da ... Non mi hanno più voluto a ...”*), dava l'impressione non d'un ribelle incattivito quanto d'un bambino riottoso per il quale i “no” significano imposizione di presenza, affermazione d'una identità originale, desiderio di riconoscimento, legittima rivendicazione di autonomia; sono dei “no” che, nel minore, esprimono la naturale lotta per conquistare il diritto ad avere un proprio posto nelle relazioni che contano, quelle che lo fanno certo d'un amore vero perché rispettoso e premuroso allo stesso tempo.

Del bambino, don Bruno aveva anche l'umiltà di accettare i richiami e le ammonizioni per comportamenti che nuocevano alla sua salute e creavano disagi alla comunità, come pure la lamentosa ricerca di conforto nei momenti di debolezza: infantili sembravano i suoi pianti quando mancava l'infermiera che lo seguiva e si sentiva abbandonato o quando provava dolori che, per il suo basso livello di sopportazione, gli risultavano insopportabili (e forse lo erano almeno in alcuni casi).

Del bambino, don Bruno aveva anche l'insistenza nell'avanzare e nel riproporre senza sosta le solite domande che, se infastidivano gli uditori, facevano anche sorridere e talora muovevano a tenerezza. È vero che il venir meno della memoria giustificava la richiesta di informazioni o di spiegazioni magari da poco erogate; ma il modo con cui venivano poste assomigliava a quello d'un bambino per il quale l'infaticabile ripetizione delle domande altro non esprime se non il bisogno di richiamare l'attenzione per assicurarsi di essere importante per qualcuno, che è, poi, un rassicurarsi di essere amato in ogni circostanza e per davvero.

Del bambino, don Bruno aveva infine la furbizia, soprattutto negli ultimi tempi: di qui i gustosi sotterfugi per evitare le legittime pretese dell'infermiera per poterlo adeguatamente accudire, o per schivare impegni ai quali veniva richiamato (quando le forze ancora reggevano) o anche le astute risposte che dava alle provocazioni di qualche confratello un po' troppo insistente nei richiami o nelle raccomandazioni. Era un residuo di quell'antico bisogno di autonomia che veniva gestito non più con dei “no”, ormai impossibili, ma con quel pizzico di astuzia che evitava sia la ribellione aperta che la depressione, sempre strisciante quando le forze vengono meno e la dipendenza dagli altri diventa necessità.

Sulla scrivania della sua camera, abbiamo trovato una preghiera dello scrittore Umberto Saba che doveva essergli cara:

*La notte è scesa
e brilla la cometa
che ha segnato il cammino.
Sono davanti a e, Santo Bambino.
Tu re dell'universo
ci hai insegnato
che tutte le creature sono uguali
che le distingue solo la bontà,
tesoro immenso
dato al povero e al ricco.
Gesù, fa' che io sia buono
Che in cuore non abbia che dolcezza.
Fa' che il tuo dono
s'accresca in me ogni giorno
e intorno si diffonda,
nel tuo nome.*

Non sempre don Bruno seppe diffondere attorno a sé la dolcezza invocata dal Santo Bambino (cosa, del resto, che capita a tutti noi), e questo per inclinazione di temperamento o per difese maturate in non facili esperienze del passato. Certo è che aveva a cuore il bene della comunità (tale era stata l'invocazione della sua ordinazione sacerdotale (Ut omnes unum sint) e che era sensibile ai gesti di amicizia e di affetto dei confratelli; lo attesta il fatto che, tra le poche carte rivenute nella sua camera (a parte gli appunti scolastici), si è trovato un pacco di cartoline e biglietti augurali che i confratelli, lungo gli anni, gli avevano indirizzato per il compleanno o per l'onomastico, unitamente alle poesie che il confratello sig. Arturo Gabanizza gli aveva indirizzato nelle medesime occasioni. Segno di quanto ci tenesse al valore della fraternità: interpretava quei messaggi non come formalità di convenienza ma come prove di attenzione e di affetto; averli conservati per così tanto tempo fu un suo modo per esprimere riconoscenza.

Un eredità

Non è che dobbiamo far nostra la trama della sua vita né assumere il suo stile di relazione e di lavoro coi fratelli in comunità, ma possiamo ricavare dal suo ricordo (simpatico per molti, e lo sarà per tutti man mano che passa il tempo) un monito allo spirito d'infanzia di cui ci fa memoria anche il Vangelo.

Così scrive la psicopedagoga francese Françoise Dolto: “Gesù esalta il potere e il sapere naturale dell'infanzia. Quando dice: “Lasciate che i bambini vengano a me” non intende forse: “Lasciate che i vostri figli raggiungano la loro libertà”? Cioè: “Non tratteneteli nello slancio verso un'esperienza che li chiama. Abbiate fede nella vita che anima i loro richiami, non contrastate il loro desiderio di autonomia. Che ogni bambino possa arrivare a dire Io e non Io-mia-mamma, Io-mio-papà, Io-il mio-compagno, ma Me-Io”.

E il filosofo Emmanuel Mounier ammonisce: “L'infanzia non ha tempo. Man mano che gli anni passano, bisogna conservarla e conquistarla nonostante l'età”.

Ovviamente ciò significa tante cose poiché lo “spirito d'infanzia” non si esaurisce nei “no” che uno dice per difendere o affermare se stesso, ma propone quei valori di semplicità, schiettezza e affidamento che Gesù individuava nei bambini da lui incontrati e che gli rivelavano il sorriso di un Dio “amante della vita”.

Può essere però un invito che ereditiamo dalla personalità e dalle vicende di don Bruno: quello di evitare, per noi stessi, quei processi di omologazione, di eccessivo adattamento, di acritica obbedienza, di collettiva massificazione, che rischiano di renderci “bambini” non nel senso evangelico ma in quello di personalità infantili, povere di autonomia, di responsabilità, di intraprendenza, caratteristiche tutte che non collidono con l'impegno di obbedienza, che anzi la rendono pienamente umana e dunque, vero dono offerto a Dio e ai fratelli.

Ma è anche un richiamo alle comunità perché vogliano e sappiano riconoscere le molteplici diversità che la compongono, rispettandole e valorizzandole per ciò che sono, senza quelle forzature o quegli adattamenti che, negando la natura più intima della persona, sono avvertiti come incomprensione, forzatura, misconoscimento, esclusione; sensazioni tutte che insinuano dinamiche di autoemarginazione o quell'inutile ribellione che si ritorce in disagio interiore non senza pericolose ricadute sul senso di appartenenza e sulla tenuta vocazionale. È certo che l'obbedienza invita a doverose rinunce; ma han da essere espressione d'un amore coltivato non solo dal singolo ma dalla comunità tutta, e sempre non dimenticando che il trinomio salesiano, oltre che di religione (consacrazione) e di amorevolezza (fraternità comunitaria), è fatto anche di ragione, quella che principia dal riconoscimento e dal rispetto di come uno è fatto, originale immagine di Dio qual è.

Don Bruno non si è trovato male qui da noi al San Zeno forse perché ha conosciuto quella benevola tolleranza e quella semplice amicizia che non aveva trovato in altri luoghi o in diverse situazioni di vita comunitaria. E lo si è capito quando, incapace ormai di sufficiente autonomia personale (ahimè proprio ciò cui più teneva) lo si è dovuto affidare alla comunità per confratelli anziani "Monsignor Cognata" di Castello di Godego (TV) che lo ha accolto con grande disponibilità ed attenzione accompagnandolo nell'ultimo brevissimo tratto della sua vita. Abbiamo il ricordo di quello sguardo, consapevole e triste, al momento del commiato e ancor più di quelle parole "Ma io voglio stare tra i miei confratelli, non questi, quelli della mia casa": un grazie che non ci aspettavamo, un dono che obbliga a riconoscenza, un impegno a proseguire insieme da fratelli, nel tempo e nell'eternità.

L'ultima birichinata

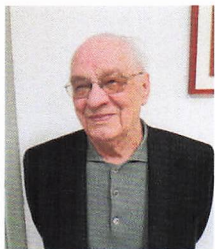
Comunque, una piccola vittoria ebbe a riportarla proprio con la sua morte. Più volte aveva proclamato di non voler nessuno al suo funerale; e lo faceva con quell'aria sorniona che tradiva la volontà di sondare le reazioni di chi lo ascoltava. Di fatto, non mancavano le rimostranze espresse dai presenti con esagerato scandalo quasi per stare al suo stesso gioco.

Fatto sta che le misure restrittive della pandemia hanno impedito a noi tutti di partecipare alle esequie e don Bruno se ne è andato con un esiguo accompagnamento per una sepoltura in terra veronese, poiché nonostante il pellegrinare qua e là per il mondo, l'attaccamento al paese d'origine (Belfiore) veniva ripetutamente espresso non meno che i ricordi infantili della sua famiglia.

Lo affidiamo alla Madonna della Stra' (Madonna della strada) venerata nell'antico santuario alle porte di Belfiore, Colei che è stata sempre presente nella vita di don Bruno per un riferimento che sentiva essenziale alla sua fede e alla sua vocazione. È là che la comunità si è riunita (appena è stato possibile uscire dall'isolamento) per l'eucaristia di suffragio e l'omaggio alla sua tomba.

Lo affidiamo anche al ricordo e alla preghiera di quanti lo hanno conosciuto perché sia accolto benevolmente nella casa del Padre e diventi nostro intercessore: ci ottenga la grazia di quella vera fraternità che trasforma ogni comunità in credibile segno del Regno.

la comunità salesiana del "San Zeno" - Verona



Dati per il necrologio

DON BRUNO FRIGO

Zevio (Verona), 17.08.1923

Castello di Godego (Treviso), 03.04.2020

a 96 anni di età, 79 anni di professione religiosa,
69 di ministero sacerdotale